

Martedì 9 maggio 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

RENZO CASSIGOLI

Oggi Eugenio Garin compie 91 anni. A chi scrive o a chi telefona per gli auguri ringrazia cortese come sempre, aggiungendo però di non essere assolutamente in condizione di rispondere in forma adeguata a quanti hanno voluto essergli vicino. Provato dalla perdita della carissima moglie Maria (scomparsa alla fine del 1998), Garin ripensa alla sua vita «con profonda sofferenza, senza serenità alcuna», come affermo in occasione del «Pegaso d'oro» straordinario riconoscimento che la Regione Toscana solennemente gli consegnò il 9 maggio del 1999, giorno del suo novantesimo compleanno. Eugenio Garin è il più grande storico vivente della filosofia italiana ed è il maggiore studioso dell'umanesimo e della cultura del Rinascimento ma è, soprattutto, un grande Maestro nel senso classico

Garin, maestro dell'insegnamento

I novantuno anni del grande storico della filosofia

del termine, in quanto ha sempre considerato l'insegnamento come la missione fondamentale della sua lunga vita. «Io sono sempre stato un insegnante», diceva in una intervista all'Unità. Infinita la sua bibliografia di studioso del Rinascimento, un'epoca che per Garin è simile «al mondo greco nel suo fiorire». Le ricerche e le innumerevoli pubblicazioni (tradotte in moltissime lingue) hanno nutrito diversi filoni di studio: dalla storia del pensiero medievale alla storia del pensiero moderno, alla storia degli intellettuali italiani, all'educazione, all'editoria. La filosofia è l'altro interesse della sua vita di studioso e di

scrittore. Comincia a scrivere del pensiero filosofico contemporaneo fin dai primi anni quaranta. Nell'immediato dopoguerra concentra il suo impegno sulla filosofia italiana, soprattutto fra '800 e '900. Intenso è stato per Garin anche lo studio della filosofia europea. Nella immensa biblioteca della sua casa di via Crispi a Firenze, conserva la prima edizione della «Lettera sull'Umanesimo» di Heidegger, uscita contemporaneamente e nella stessa edizione in cui in tedesco usciva il suo studio sull'Umanesimo italiano, ora tradotto persino in cinese. Nella sua vita di studioso e di insegnante, Garin ha incontrato grandi

personaggi del tormentato Novecento che ha attraversato quasi per intero: da Ludovico Limentani, di cui fu assistente, a Momigliano (ambidue cacciati dall'insegnamento a causa delle famigerate leggi razziali del 1938), da Croce a Gentile, da Togliatti a Salvemini. Ha nutrito un interesse costante per la politica, come impegno dettato dalla passione civile e dalla grande rigorosa tensione morale che lo ha portato e lo porta a trovare sempre il nesso fra la storia, la tradizione culturale italiana e l'atto politico da compiere. In questo senso Garin può essere davvero definito come un «intellettuale disorganico». Per lui l'Europa, al di

là della necessaria unità economica e monetaria e dell'indispensabile unità politica, trova il suo significato più profondo nel grande contributo che l'Italia col Rinascimento, con l'Umanesimo e con la scienza, ha dato alla storia della cultura europea. Il socialismo, infine: «Le sue istanze non sono finite», afferma. «Il trionfo e la sconfitta di Stalin, non sono stati né il trionfo né la sconfitta del socialismo». Da qualche tempo, però, il pessimismo di Eugenio Garin si è fatto più pesante, più cupo. Sta cambiando il suo rapporto con la realtà, quasi se ne volesse distaccare. Restano le amicizie il solo sereno tramite con la vita.

BERLINO

Una mostra per gli ebrei uccisi durante il nazismo

■ Nel giorno del cinquantacinquesimo anniversario della capitolazione della Germania nazista - che ricorreva ieri - il cancelliere tedesco Gerhard Schröder (Spd) ha inaugurato a Berlino una mostra dedicata alle migliaia di ebrei morti durante l'ultima guerra. «Questa terribile eredità non ci deve indurre né a respingerla né a dimenticarla, ma al contrario a mantenerne vivo il ricordo, per comprendere veramente quello che è accaduto», ha detto Schröder, che ha definito l'8 maggio 1945 la «giornata della liberazione». La mostra - intitolata «Gli ebrei a Berlino dal 1938 al 1945» - ripercorre il destino tragico delle oltre 55 mila vittime ebraiche della Shoah che si consumò nell'allora capitale del Terzo Reich. «È necessario lottare giorno dopo giorno per giungere a una società tollerante», ha aggiunto Schröder, secondo il quale a 55 anni dalla fine della guerra, il dovere storico degli europei è quello di tendere la mano ai paesi vicini dell'est da poco usciti dal tunnel del comunismo. Erano circa 170 mila gli ebrei che vivevano a Berlino agli inizi degli anni Trenta, prima dell'avvento del nazismo. Con il terrore hitleriano circa ottantamila furono costretti a emigrare. Tra chi rimase, furono pochi quelli che si salvarono.

«L'intellettuale italiano? Vuole andare da Vespa»

Macciocchi, una protagonista «eretica»

GIULIANO CAPECELATRO

Gli occhi azzurri si guardano intorno, come se tentassero di mettere a fuoco lo scorrere del tempo, una lunga fila di anni. Il giudizio espresso è drastico. «Se si ha la possibilità di guardarla da fuori, l'Italia appare un paese appiattito, insignificante, disordinato nelle proprie scelte. La sinistra? Non so cosa potrebbe chiamarsi sinistra. Quello che noto nella politica italiana è un forte abbassamento del livello culturale, che è smorto, impallidito da mille livori di tanti partitini. Anche i giovani deludono con le loro scelte: il calcio è tutto. Si respira un'atmosfera da Quarta repubblica. Ma non c'è un De Gaulle all'orizzonte. Anzi».

Nella bella casa romana, a metà strada tra Trinità dei Monti e via Veneto, la voce esile e ferma. L'occhio sempre alla «sua» Parigi, Maria Antonietta Macciocchi ricuce le smaglianti epifanie che ricorrono nel libro ripubblicato da Il Saggiatore, debitamente aggiornato, diciassette anni dopo. Dal presidente Mao al pontefice Karol Wojtyła. Oltre mezzo secolo di storia in cui si è buttata a capofitto, animata da un'indomabile volontà da protagonista; e da eretica, come ama definirsi. Nel segno della formula augurale da cui il libro prende il titolo, «due mila anni di felicità», che un Mao Tse Tung fresco di Lunga Marcia rivolgeva a lei e, tramite lei, alle comuniste italiane. Negli anni in cui il comunismo, per milioni di uomini e donne, era un prodigioso lievito ideale.

Una passione che si condensa in un'immagine celeberrima. «Il comunismo era il soldatino che pianta una bandiera sul Reichstag: la



IL LIBRO

Questa sera presentazione di «Duemila anni di felicità»

■ Notevolmente ampliata rispetto all'edizione del 1983, pubblicata da Mondadori, «Duemila anni di felicità. Diario di un'eretica» di Maria Antonietta Macciocchi (840 pagine, 42.000 lire), è stato di recente riproposto dalla casa editrice Il Saggiatore. E questa sera, alle ore 18, l'opera sarà presentata a Roma, al palazzo Giustiniani (nella sala Zuccarini) in via della Dogana Vecchia 29. Con l'autrice interverranno Ferruccio De Bortoli, direttore del Corriere della Sera, il filosofo francese Bernard Henry Lévy, la ministra della Cultura Giovanna Melandri, monsignor Achille Silvestrini. Sarà presente anche il presidente del Senato, Nicola Mancino.

vittoria delle potenze democratiche sul nazismo, sul fascismo, il suicidio di Hitler, la vittoria dei partigiani, che voleva dire migliaia e migliaia di ragazze e ragazzi italiani. Era uno stato d'animo, un ideale che aveva come punto di partenza la lotta al fascismo, e per obiettivo la liberazione degli uomini. C'era una conoscenza ancora vaga. Avevamo letto magari «La condizione umana» di André Malraux, ma pochi si erano addentrati nei testi canonici del marxismo. Più che comunismo, quello stato d'animo era una forma di giacobinismo colto. Il canto che veniva spontaneo alla bocca era la Marsigliese. Eravamo una generazione abbastanza colta, con una notevole ricchezza interiore e la convinzione di poter cambiare il mondo».

Un'illusione destinata al naufragio. «È dal '77 che "l'Unità" non parla di me», rileva con pacata ironia. E il sorriso immerge nell'onda

lunga del ricordo quella storia più che ventennale: l'espulsione dall'istituzione-chiesa che era allora il Partito comunista italiano. «Il comunismo è fallito nelle sue istanze maggiori: la libertà degli uomini, l'eguaglianza di tutti. Ha prodotto realtà in contraddizione con quanto predicava. Nei suoi primi anni, il Pci trovò una gioventù splendida. Ma il partito praticava una doppia linea: la sua verità si mischiava e confondeva con una propensione alla menzogna, all'ipocrisia».

Dalla sponda francese, lei guarda con distacco crescente alle vicende italiane. «In Francia c'era una grande libertà di parola, un ribollire di idee, che non venivano consegnate al trionfo momentaneo di un libro, ma diventavano di tutti. E così che nasce il '68, che è una terra arata, dove il vecchio viene spazzato via, un movimento che unisce l'Europa all'università americana di Berkeley, dove si lottava

contro la guerra in Vietnam, e che porterà l'Europa a contestare il modello sovietico e, attraverso una lenta, faticosa preparazione, alla caduta del muro di Berlino, alla riunificazione. Ma gli intellettuali italiani, provinciali, questo non lo hanno capito. Parlano in termini sprezzanti di quel periodo, dei sessantini. Loro che sono un esempio penoso e doloroso di asservimento. Qual è oggi un intellettuale di cui penserei conti? Qualcuno che si alzi ad esprimere dubbi sul governo Amato. Gli intellettuali, in Italia, sono quelli che vanno a parlare in tv, che non vedono l'ora di essere invitati da Vespa o Costanzo».

Lei, che dava del tu a Sartre e Althusser («Allora si diceva che la filosofia fosse fatta dei concetti di Althusser. Un suo concetto valeva quanto una perla; e lui mi ha regalato collane di perle»), tornata indietro non scorge che macerie. «Se penso che Berlusconi, personaggio



Berlusconi e D'Alema (a sinistra), Maria Antonietta Macciocchi (sopra)

in fondo insignificante, ha una posizione dominante in politica per l'enorme potenza che dispiega agli occhi degli italiani, abbagliati dal suo denaro, dai suoi giornali, dalle sue tv, dalle sue immense proprietà, temo che la politica in Italia non abbia prospettive. Vedo Amato. E mi ricordo quando lanciò la proposta di una donna presidente della Repubblica. Tutte le becchaccie, le poverette che credono agli uomini di partito, si infervorarono e scrissero articoli sterminati su chi doveva essere. Venne fuori il nome di Emma Bonino: Emma for president. Ma le donne stanno ancora dove stavano allora. Con Amato presidente e una donna segretaria della presidenza (Linda Lanzillotta, ndr). Di altissimo livello, ma sempre segretaria».

L'unico ad uscire indenne dalla rassegna iconoclasta sembra soltanto l'ex premier Massimo D'Alema. «Mi è sembrato onesto. Ha tentato

di dare un'immagine di pulizia morale e di garbata eleganza. Parla benissimo, è colto. È moderno; somiglia un po' a Blair. Ma poi mi sono accorta che dietro di lui non c'erano che dissensi, lotte: l'estromissione di Prodi, i giochi di Cossiga. Insomma la cultura dell'intrigo, tutta italiana. Con Mani pulite si era intravista la possibilità di una svolta. Ma tutto è rientrato».

E l'accento, alla fine, cade ancora una volta su di lei, sull'eretica. «Per tutti costoro, per questi politici modesti, per questi intellettuali asserviti al potere, io sono un'eretica. Di cui viene riconosciuta l'intelligenza, e basta. Ma i più intelligenti, è chiaro, sono loro. Io sono soltanto un animale curioso, stravagante, strano. Questa è l'eresia, quanto faccio contro gli altri. E una solitudine in cui si intravede una grande luce che non si sa come possa essere captata e orientata perché tutti la vedano».

IN BREVE

La casa delle armi non è in vendita

■ Per il suo valore storico-artistico la «Casa delle armi» o «Accademia della scherma», uno dei più begli edifici del Foro Italico, non può essere messa in vendita con il complesso degli altri edifici come hanno fatto in aprile, con pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, i ministeri del Tesoro e delle Finanze. La «Casa» è considerata un capolavoro di architettura razionale, progettata da Luigi Moretti nel '36. Il ministero per i Beni-attività culturali ha già scritto al ministero delle Finanze chiedendo di togliere questa e altri edifici (Stadio Olimpico e dei Marmi, edifici sede del Coni, campi da tennis, piscine, auditorium) dall'elenco di quelli in vendita.

Spre la nuova Tate solo per l'arte moderna

■ Un enorme ragno di metallo, su zampe alte 10 metri: è l'insolita scultura che fa da uscire alla Tate Modern, il nuovo museo di Londra oggi all'esordio dopo una ristrutturazione da 400 miliardi di lire. A differenza di New York, Washington e Parigi, la capitale inglese era sinora priva di uno spazio artistico dedicato esclusivamente al filone moderno, grazie al lungimirante progetto di Nicholas Serota, il dinamico direttore della Tate, ora non ha più niente da invidiare in questo campo alle grandi città internazionali. Per la Tate Modern, Serota ha voluto un'ubicazione che rispecchiassi il genere di opere esposte all'interno: con 134 milioni di sterline provenienti dalla National Lottery, dal governo da una serie di importanti sponsor privati, ha rifatto una centrale di energia elettrica sulla riva meridionale del Tamigi, ora in disuso ma ai suoi tempi emblema stesso della modernità. Il palazzo venne progettato dall'architetto Sir Gilbert Scott e inaugurato da Elisabetta nel 1962. Giovedì la regina tornerà nell'edificio, per dichiarare ufficialmente aperto il museo.

SEQUE DALLA PRIMA

LEGGE ELETTORALE...

di parecchie centinaia di candidati prima di votare perfettamente istruiti nelle elezioni politiche. Poiché non lo fanno neppure Serra e Merlo, non si vede perché gli elettori non debbano seguire le loro personali scortate informative. Il senso del referendum elettorale è, infatti, chiarissimo: dare un impulso maggioritario all'attuale Mattarellum. Appare incredibile che i Popolari, che dicono di volere estendere il sistema del Senato a quello della Camera e che invitano a votare no, non si rendano conto che l'esito del referendum consisterebbe proprio in questa estensione. Infatti, sparirebbe la scheda proporzionale e la quota di proporzionale verrebbe «recuperata», proprio come avviene oggi per il Senato, a favore dei migliori candidati non vincenti nelle circoscrizioni della Camera che, per lo più, coincidono con quelle del Senato (tranne, ad esempio, in Piemonte, Lombardia, Sicilia dove sono più piccole dell'ambito regionale). Si obietta apertamente all'esito del refe-

rendum che la conseguenza sarà che verrebbero eletti per l'appunto i secondi piazzati. Nulla di scandaloso in quanto i secondi e, in qualche caso, ad esempio, Piacenza, anche i terzi piazzati vengono già eletti in più di settanta collegi uninominali del Senato. Dopo il referendum questo esito si avrà all'incirca in centocinquanta collegi della Camera.

Tuttavia, si dimentica un elemento positivo di questa conseguenza e si sottovaluta un effetto controverso. L'elemento positivo sarà che non potranno più esservi candidati e candidate che godono della rendita di posizione garantita dalla loro collocazione sulla scheda proporzionale e che quindi non fanno neppure la fatica della campagna elettorale. Oggi, la loro elezione è quasi assicurata, in particolare se sono capillisti, grazie al meccanismo dello scorporo/scamputo.

Dopo il referendum, invece, tutti coloro che verranno eletti in parlamento avranno dovuto fare campagna elettorale e avranno ottenuto voti espressi direttamente per loro. Forse, si sentiranno anche, diversamente da quel che avviene oggi per i deputati eletti sulla scheda proporzionale, rappresentanti di uno specifico collegio, che è un bene. Però, la scompar-

sa della seconda scheda è, come accennavo, un effetto controverso. Infatti, tutti coloro che reclamano visibilità per la loro lista e il loro partito soffriranno. Tutti coloro che pensano venuto il tempo delle coalizioni variegiate, ma coese, ad esempio come la *gauche plurielle* francese, penseranno che è, al contrario, un esito positivo. Poi, se lo vorranno, alcuni parlamentari che si sentano affini potranno farsi il loro gruppo in Parlamento, preferibilmente, dal mio punto di vista, senza cambiare coalizione, ma il problema deve essere risolto dai regolamenti parlamentari e dal potere attribuito al Presidente del Consiglio di chiedere lo scioglimento del Parlamento in occasione di trasformismi laceranti.

Messi gli indispensabili puntini sulle molte «i» del quesito referendario e del suo esito, ha indubbiamente ragione Giovanni Sartori («l'Unità», 7 maggio) quando rileva che il referendum non fa fare molta strada avanti alla riforma elettorale, ma, a me sembra che un po' se ne farà. Certamente, il percorso che conduce ad una positiva conclusione della transizione politico - istituzionale italiana verrebbe compiuto meglio dall'introduzione del sistema elettorale maggioritario a doppio turno di

collegio alla francese con una clausola di passaggio al secondo turno non troppo elevata, dal 6 all'8 per cento, ma programmata per crescere progressivamente fino al 12 circa, come in Francia.

Se l'obiezione è che il doppio turno di collegio non lo vuole nessuno, debbo ricordare che Di Pietro ha raccolto 350 mila firme di elettori su un disegno di legge di iniziativa popolare. A suo tempo, il Congresso di Roma del Pds votò la preferenza del partito per questo sistema elettorale. Sappiamo anche che iniziative parlamentari condotte con determinazione servono, lasciano tracce, producono conseguenze. Sicuramente, non servono, non lasciano tracce e non producono conseguenze proposte che cercano di soddisfare con apposti meccanismi-regalo tutti gli interessi particolaristici dei piccoli gruppi. Non c'è contraddizione fra fare campagna per il sì al referendum elettorale e assumere impegni per il doppio turno di collegio alla francese.

Comunque, il «sì» migliora il Mattarellum vigente; dopo, sperabilmente, il doppio turno avrà maggiori possibilità di essere preso senza pregiudizi in seria considerazione. GIANFRANCO PASQUINO

SERVIZI, VIZI PUBBLICI...

O, come lamentano nel Mezzogiorno, dalla carenza di sistemi di trasporto pubblici che abbiano orari e impieghino tempi ragionevoli per andare da un posto all'altro e non trasformino ogni spostamento in una avventura costosissima in termini di tempo e fatica. Non è certo così, tra l'altro che si incoraggia la mobilità territoriale per motivi dilavoro. Ma il disagio riguarda anche la dignità personale, il senso del decoro, offesi dalle condizioni in cui costringe la cattiva qualità ambientale di molti di questi servizi, che potrebbe essere ulteriormente documentata in riferimento all'ambiente fisico in cui sono collocate molte ASL o ai cameroni di molti ospedali. Tuttavia certo, in molti casi sono gli stessi cittadini all'origine dei fenomeni che poi denunciano come un disagio pubblico: la sporcizia dei mezzi pubblici, le toilettes intasate e così via sono certamente la conseguenza di una maleduca-

zione privata diffusa. E la lentezza dei mezzi pubblici in città è direttamente dipendente dall'eccessivo uso dell'automobile, così che potremmo dire che i padri e le madri che si recano al lavoro in macchina (lo fa il 66% degli occupati) rallentano e allungano il percorso in tram o autobus dei figli che si recano a scuola. Tuttavia è anche la poca cura del pubblico a favorire l'irresponsabilità privata. Ciò che appare sporco e degradato viene sporcato più facilmente, e la lentezza, affollamento, carenza dei mezzi pubblici incentiva l'utilizzo dei mezzi privati. E alla luce di questa banale osservazione che si può anche leggere il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno che appare anche in questi dati ed in particolare rispetto ad un comportamento che viene solitamente utilizzato come indicatore di consapevolezza ecologica e ambientale: la raccolta differenziata dei rifiuti. È una abitudine mediamente più diffusa al Nord, con punte molto alte in Alto Adige, mentre nel Mezzogiorno stenta a radicarsi anche per le due raccolte differenziate più diffuse: quella della carta e quella del ve-

tro. Ma nel Mezzogiorno, e in parte anche al Centro, ci sono anche meno contenitori, quindi non esiste non dico incentivo, ma possibilità e utilità a selezionare i rifiuti. Tanto più se questi rimangono accatastati per strada per giorni come avviene troppo spesso. In altri termini, e senza nulla togliere alla responsabilità individuale, se lo spazio pubblico è degradato, restituendo ai cittadini una immagine di scarsa dignità, se anche le azioni banali della vita quotidiana - spostarsi, pagare una bolletta - costano una fatica sproporzionata, persino non gettare la carta per terra diventa un atto che richiede forte intenzionalità, figuriamoci fare la raccolta differenziata. CHIARA SARACENO

Mercoledì Scuola & Formazione In edicola con l'Unità

